



Silvia Giletti Benso e Laura Silvestri (a cura di),
*Ciudad Juárez. La violenza sulle donne
in America Latina, l'impunità, la resistenza delle Madri*

(Milano, Franco Angeli, 2010, 192 pp.)

di Flavio Fiorani

Una città messicana di due milioni di abitanti al confine con gli Stati Uniti detiene un agghiacciante primato: quello del numero di giovani donne sequestrate, violentate e assassinate. Ciudad Juárez è sinonimo di "femminicidio". Dal 1993 a oggi circa 5000 ragazze sono state seviziate, mutilate, uccise a volte con macabri rituali e fatte sparire tra le sabbie del deserto dello stato di Chihuahua. Brandelli di corpi sfregiati da un *surplus* di violenza appaiono in zone centrali o ai margini della città e invocano giustizia. Muta e dolente testimonianza di questa sequela di omicidi e *desapariciones* sono le croci nere su fondo rosa piantate dai familiari nella totale indifferenza delle istituzioni. Denunce e inchieste condotte con ammirevole coraggio da giornalisti messicani, ma anche film, romanzi, opere di teatro, organismi per la tutela dei diritti umani e siti web hanno squarciato il colpevole velo di silenzio delle autorità e dato risonanza mondiale a questa incessante violazione della persona e della dignità umana nella *bordertown* messicana. I giornalisti e l'associazione "Nuestras Hijas de Regreso a Casa" (fondata nel 2001 da Marisela Ortiz e Norma Andrade) svolgono un'impagabile opera di denuncia e di smascheramento delle "verità" giudiziarie e della disinformazione governativa. Demistificando il racconto ufficiale, familiari e giornalisti – i più noti sono Diana Washington Valdés di *El Paso Times* e Sergio González Rodríguez del quotidiano *Reforma* – hanno voluto interpellare la nostra coscienza reclamando risposte a una legittima domanda di giustizia. A Marisela Ortiz in particolare, va il merito di aver ideato il "Proyecto de la Esperanza para las otras víctimas del feminicidio de Ciudad Juárez" che aiuta i congiunti delle vittime a elaborare il lutto e svolge molteplici attività di educazione civile (laboratori di arteterapia e sui diritti umani, campeggi estivi, scrittura terapeutica).



Al di là di stereotipi e categorie che pure gettano un fascio di luce su questa tragedia e la situano in un *limes* dove è in corso una guerra senza quartiere tra i cartelli della droga, come spiegare questo eccesso di violenza, questa seriale violazione del corpo femminile? Sono letterate, antropologhe, giornalisti, giuriste, madri di ragazze scomparse, membri di organismi di tutela dei diritti umani, medici, insegnanti di scuola superiore a firmare i vibranti e documentati contributi di un volume che spazza via stereotipi e moventi che pure calzano a pennello in un paese come il Messico: tratta di donne, traffico di organi, crimini sessuali, *machismo* e misoginia della cultura nazionale. Tutto questo non è certo sufficiente a dar conto di una pratica del terrore così diffusa da diventare una forma di controllo sociale. L'orrore che il femminicidio di Juárez mette davanti agli occhi del mondo non è soltanto l'efferata violenza contro le donne come genere. In una città sospesa tra il deserto (che inghiotte corpi di giovani e speranze di crescita economica e civile) e il miraggio di una vita degna al di là del confine, è in atto un conflitto di nuovo tipo, decentralizzato e disperso, si è instaurato un circuito del terrore dove "lo stato ha perso il monopolio della violenza, dove sono sfumate le frontiere tra la guerra e la politica" (Giletti Benso, p. 15).

Zona di transito e di contrabbando, dove da quasi un secolo si concentra il crimine organizzato, Juárez ha un tessuto sociale fatto per lo più di povertà, immigrazione, precarietà delle condizioni di lavoro in stabilimenti (le *maquiladoras*) che assemblano prodotti semilavorati per conto di imprese multinazionali a capitale straniero, dove alle operaie adolescenti è richiesto di esibire ogni mese i loro assorbenti a garanzia di gravidanze onerose per l'azienda e dello sfruttamento selvaggio di manodopera senza alcuna tutela sanitaria e sindacale. Qui, dove impera l'asimmetria economica e sociale, "la frontiera crea un abisso tra la miseria dell'eccesso e la miseria dell'indigenza" (Segato, p. 32). Ma al di là del quadro economico-sociale, è sul piano del potere simbolico che in città, come nei suoi sfrangiati confini, si dispiega un progetto di dominio della vita in quanto vita, e che trova nella violazione del corpo femminile lo strumento per esibire il potere di morte da parte di un regime patriarcale, di natura mafiosa. Controllo e violazione dei corpi femminili non sono crimini comuni di genere, ma crimini di lesa umanità che iscrivono nei corpi umiliati e offesi delle donne il segno del controllo territoriale e totalitario da parte di uno stato parallelo (Segato, p. 47). Macabro laboratorio di un'aggiornata declinazione della tanatopolitica, Juárez non è solo una città in cui ci sono "uomini che uccidono le donne". È scena di una violenza "totale", realtà *glocal* nella sua versione estremizzata, emblema dell'economia politica del lavoro salariato oggi, centro di una nuova cartografia dell'inferno situata sul crinale tra Primo e Terzo Mondo.



Come riscattare la dignità offesa di tante ragazze? Con il coraggio e la serenità con cui le sette autrici del libro *El silencio que la voz de todas quiebra* (1999) ci restituiscono le *desaparecidas* di Juárez "come se fossero vive" (Silvestri, p. 87). Con una finzione letteraria che sfugge alle insidie mimetiche della denuncia e della rappresentazione di un orrore trasformatosi in quotidianità, le autrici di questo libro mettono fuori gioco il frastuono degli assassini e delle autorità che attribuiscono alle vittime la responsabilità degli omicidi. "Ricreano la vita delle ragazze di Juárez *dal di dentro*" (Silvestri, p. 90) e, con l'invenzione della soggettività interiore delle vittime, ci fanno ascoltare la loro voce.

Flavio Fiorani
Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia

flavioangelo.fiorani@unimore.it